

La filosofia italiana: una questione aperta

*Negli ultimi anni si è sviluppato in Italia un intenso dibattito nel quale si è molto discusso sulla natura, sul valore e sulla specificità della tradizione di pensiero che nel nostro Paese – o, per essere più esatti, nella nostra Penisola – ha avuto inizio ed è continuata attraverso i secoli, fino ai tempi più recenti. Di tale tradizione si è anzitutto cercato di individuare i caratteri distintivi, sottolineando in modo particolare la sua vocazione squisitamente o prevalentemente storica, civile e politica. Ma ci si è anche interrogati sulle sue origini, rinvenendole per lo più nell’età umanistico-rinascimentale. Se ne sono indagati i rapporti con altre tradizioni filosofiche europee, rimarcando analogie e differenze e istituendo confronti dagli esiti assai proficui. Né si è mancato di riflettere, in un’ottica più generale e al di là del singolo caso italiano, su quello che è il vero problema metodologico e sostanziale di fondo, ossia sulla possibilità stessa di parlare di una filosofia ‘nazionale’ o, comunque, legata a una determinata tradizione linguistica e culturale. Quel che ne risulta, nel complesso, è una cospicua serie di studi e approfondimenti – nonché discussioni – di cui sono stati già tentati vari bilanci, tra i quali si segnala, per rigore e precisione, quello offerto da Corrado Claverini nella sua monografia *La tradizione filosofica italiana*. Quattro paradigmi interpretativi (Quodlibet 2021).*

*Questo dibattito, inoltre, è stato accompagnato da un crescente interesse per la filosofia italiana in ambito internazionale. In Europa e non solo, infatti, non poche sono le istituzioni accademiche, le riviste scientifiche (tra le quali spiccano l’americana «*Differentia: Review of Italian Thought*» e l’inglese «*Journal of Italian Philosophy*»), le iniziative editoriali e le ricerche di vario genere che ad essa hanno riservato – e riservano tutt’ora – un’attenzione specifica. E ciò non limitatamente al campo disciplinare degli Italian Studies o agli autori più contemporanei, come dimostra il volume *From Kant to Croce: Modern Philosophy in Italy 1800-1950* di Brian e Rebecca Copenhaver, pubblicato da Toronto University Press nel 2012 (e ora tradotto anche in italiano: *Filosofia in Italia (1800-1950)*). Uno sguardo dall’esterno, *Le**

Lettere 2023): un volume che propone una significativa interpretazione – particolarmente attenta al contesto storico-politico del periodo preso in considerazione – di un segmento cruciale della filosofia italiana; e che, tra l'altro, ha il merito di trattare (e, in certi casi, di presentare per la prima volta al pubblico anglosassone), accanto all'opera dei pensatori più noti, anche quella di alcune figure meno conosciute o meno studiate, ma non per questo meno rilevanti nell'ottica di una valutazione d'insieme.

Va detto, peraltro, che la filosofia italiana in quanto tale è stata posta a tema, in Italia, anche in passato. È d'obbligo, in tal senso, menzionare anzitutto la *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli (1862)* di *Bertrando Spaventa*, opera meglio nota con il titolo datole da *Giovanni Gentile* quando la fece ristampare nel 1908, cioè *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea, in cui veniva avanzata la celebre e fortunata tesi della 'circolazione' del pensiero italiano, secondo la quale – per riassumerla in maniera molto sommaria – è proprio in Italia che, durante il Rinascimento e soprattutto con Bruno e Campanella (e, in seguito, anche con Vico), sarebbero state gettate le basi della filosofia moderna, che si sarebbe poi sviluppata (a causa delle non favorevoli condizioni politiche e religiose della storia italiana dopo il Cinquecento) nelle altre nazioni europee e specialmente in Germania, per ritornare infine da noi con Galluppi, Rosmini e Gioberti. E anche in questa occasione, così come ai giorni nostri, l'argomento fu oggetto di un'ampia discussione. Da un lato, la stessa tesi di Spaventa costituiva, di fatto, un'esplicita alternativa rispetto all'idea di un'ancestrale e autoctona sapienza italica, idea formulata da Vico nel *De antiquissima italorum sapientia (1710)* e ripresa, tra gli altri, da *Vincenzo Cuoco* nel suo *Platone in Italia (1806)*, da *Terenzio Mamiani* nelle pagine del *Rinnovamento della filosofia antica italiana (1834)* e, da ultimo e principalmente, da *Gioberti* nel *Primato morale e civile degli italiani (1843)*. Dall'altro lato, l'interpretazione spaventiana delle vicende relative alla filosofia italiana suscitò a sua volta e fin da subito, accanto a entusiastiche adesioni, anche critiche e reazioni decisamente negative. Per fare solo un esempio, nel volume *La philosophie contemporaine en Italie. Essai de philosophie hégélienne*, pubblicato a Parigi nel 1868, *Raffaele Mariano*, allievo e seguace di *Augusto Vera* ed esponente della 'destra hegeliana' in Italia, si diceva disposto a concedere a Spaventa che il pensiero italiano del Rinascimento e della prima modernità era stato conculcato in patria dall'oppressione politica e religiosa e, quindi, costretto a 'emigrare' all'estero; ma negava che esso fosse poi rientrato e rifiorito, dal momento che le più recenti espressioni della filosofia nazionale (in primis proprio il Galluppi, il Rosmini e il Gioberti 'esaltati' – per così dire – da Spaventa) non contribuivano in alcun modo*

al progresso del pensiero tout court, rappresentandone anzi – egli sosteneva – una fase di decadenza.

Se dunque la riflessione della filosofia italiana su se stessa – anche caratterizzata al suo interno da polemiche più o meno accese – non è certo, a ben guardare, una novità, differente è invece la situazione per quanto riguarda quella che è la dimensione internazionale. Su questo versante si possono registrare, ad esempio, la grande fortuna europea di Giordano Bruno tra Seicento e Ottocento (da Naudé a Bayle, da Toland a Diderot, da Jacobi e Schelling a Hegel, non pochi sono coloro che hanno riconosciuto, a vario titolo e con diverse sfumature, l'importanza del Nolano nel quadro della storia del pensiero); oppure le letture in chiave filosofica di Leopardi da parte di un nutrito gruppo di autori di lingua tedesca (da Schopenhauer a Nietzsche, con una menzione particolare per l'ultraleopardiano Philipp Mainländer); o, ancora, la notevole diffusione, in area anglosassone, delle idee di Rosmini (che William James paragonava ai maggiori pensatori di ogni tempo, da Aristotele a Hegel). E, sempre a modo d'esempio, si può anche ricordare – è un episodio forse marginale ma comunque degno di nota, sul quale è stata ultimamente richiamata l'attenzione – che nel 1874 Karl Hillebrand chiede a Francesco Fiorentino di scrivere, per la nascente rivista «Italia», da lui promossa e interamente dedicata alla cultura italiana, un articolo (che uscirà l'anno seguente) volto a illustrare la condizione della nostra filosofia dopo il 1860 (e – sia detto per inciso – Fiorentino assolverà il suo compito attenendosi fondamentalmente al paradigma interpretativo fissato da Spaventa). Ma – è appena il caso di notarlo – gli esempi di una significativa ricezione o influenza del pensiero italiano fuori dall'Italia, così come quelli di un particolare interesse straniero per alcuni suoi momenti o protagonisti, si potrebbero naturalmente moltiplicare (basti pensare – per aggiungere un ulteriore esempio, di taglio non strettamente o esclusivamente filosofico ma famosissimo – all'emblematico elogio del Rinascimento italiano formulato da Nietzsche nell'aforisma 237 del primo volume di Menschliches, Allzumenschliches). Quello che però in altri Paesi sarebbe difficile trovare, nel corso del tempo, è una vera e propria tematizzazione del ruolo ricoperto dalla filosofia italiana nel suo complesso e nella sua eventuale specificità. Né, tantomeno, si potrebbe facilmente trovare un dibattito come quello che in Italia prende le mosse dall'operazione compiuta da Spaventa e prosegue, scandito dalle corpose opere storico-filosofiche di Gentile (a cominciare dal Rosmini e Gioberti, del 1898) e da testi fondamentali come La filosofia di Giambattista Vico (1911) di Croce, almeno fino alle Cronache di filosofia italiana (1955) e alla Storia della filosofia italiana (1966) di Eugenio Garin. Niente di paragonabile, in ogni caso, a ciò che nel vecchio continente e oltreoceano, tra la fine del secolo scorso

e l'inizio del nuovo millennio, è avvenuto e sta ancora avvenendo. Al netto delle ovvie differenze che sussistono tra le diverse epoche (storiche e storiografiche), si può allora forse affermare che quello a cui stiamo assistendo, a livello internazionale, è un fenomeno davvero nuovo.

Fatto sta che oggi il confronto sul tema è quanto mai vivo, sia in Italia che all'estero; e, alla luce della varietà delle posizioni sulle quali ci si attesta, dei punti di vista dai quali ci si pone e dei giudizi che vengono espressi, appare evidente che la questione relativa alla filosofia italiana è e rimane più che mai aperta. Proprio per questo, molte sono le direzioni che, volendo partecipare al suddetto confronto, si potrebbero prendere; ma, senza dubbio, tra esse vi è anche quella che, molto semplicemente, consiste nell'impegnarsi in studi e ricerche sugli autori e sulle opere della tradizione filosofica italiana, anche la più recente, basandosi su un rigoroso approccio di ordine sia teoretico che storico-filosofico. Quel che si vuol dire è che può essere di qualche utilità anche solo concentrarsi, senza porsi necessariamente il problema della 'nazionalità' del pensiero (un problema che probabilmente appartiene a una stagione della storiografia ormai conclusa), su ciò che di valido la filosofia italiana ha saputo, oggettivamente, produrre; e farlo enucleando e valorizzando, da un lato, i contenuti di natura squisitamente teorica e, dall'altro, svolgendo serie indagini ad ampio raggio sulle fonti, sull'inquadramento storico e sulla fortuna dei testi. Ed è proprio muovendosi in questa direzione che «Rosmini Studies» vorrebbe cercare di dare il suo modesto contributo, occupandosi certamente, in prima istanza, di Antonio Rosmini (figura chiave – come si è potuto vedere dai rapidi accenni che si sono fatti – nei tentativi già ottocenteschi di delineazione del 'canone' filosofico italiano, nonché autore assai studiato nel Novecento e all'origine di un'intera corrente di orientamento spiritualista) in una prospettiva non secondariamente europea, come è avvenuto nel caso della pubblicazione di numerosi lavori sulle possibili relazioni tra la sua filosofia e la fenomenologia; ma dedicando ampio spazio anche ad altri nomi, di maggiore o minore rilievo, del passato e del presente. Perciò la nostra rivista ha ospitato, nei numeri precedenti, articoli – anche a firma straniera – come quelli (per limitarsi alla sezione «Excursus») su vari aspetti del platonismo tra Quattro e Cinquecento, sulla filosofia civile del Settecento, sul rapporto tra idealismo e trascendenza in Piero Martinetti. E perciò, in questo numero, compaiono (per limitarsi alla sezione «Spazio aperto») un articolo su ontologia e metafisica in Vittorio Mathieu e uno su Giorgio Agamben lettore di Franz Overbeck.

(f.m.)